

## Il Partito Comunista d'Italia e l'organizzazione delle masse (1929-1934)<sup>1</sup>

CARMELO PASIMENI

Nell'indicare una periodizzazione della storia del PCI dalla sua della fondazione alla rinascita dell'Italia democratica e repubblicana, Togliatti, nel 1951, scandiva quel lungo periodo in sotto-periodi per cogliere gli intrecci della storia interna del partito con i processi nazionali e internazionali. Poneva una questione di metodo che avvalorava la categoria del rapporto nazionale/internazionale utilizzata in generale dalla storiografia sulla storia del PCI. «La divisione in periodi del materiale – scriveva Togliatti –, e quindi della storia del partito, non è scevra di difficoltà. Vi è infatti il pericolo che se si presti attenzione esclusivamente ai fatti della vita interna del partito, si giunga a una periodizzazione sbagliata, astratta, che non tenga conto, cioè, degli sviluppi reali, effettivi, della situazione internazionale e nazionale». Proponeva, perciò, una periodizzazione scandita in cinque periodi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si pubblica in questa sede la Relazione rivista e ampliata su *El socialismo en los años 30: el reto de la política de masas* presentata al Coloquio Internacional “Procesos de cambio en la sociedad contemporánea: España-Italia”, Zaragoza, 13 y 14 de noviembre de 2014. Essa riprende una parte del mio libro *Lotta al fascismo all'ombra di Stalin. La militanza di Antonio Vincenzo Gigante*, Lecce, Argo, 2009.

<sup>2</sup> P. TOGLIATTI, *Appunti e schema per una storia del Partito comunista italiano*, apparso sul quaderno di «Rinascita», II, 1951, col titolo *Trent'anni di vita e di lotta del PCI*, ora in ID., *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1974, p. 119. La divisione in cinque periodi adottata era la seguente: I - 1921-1922. *La costituzione del partito comunista* (a – La scissione del partito socialista; b – La costituzione e l'avvento del fascismo); II – 1923-1929. *Il partito nel periodo della organizzazione del regime fascista* (a – 1923-1926. La prima crisi del fascismo, l'assassinio di Giacomo Matteotti. Sconfitta dell'opportunismo/estremismo di sinistra nel partito; b – 1927-1929. La resistenza dei comunisti alla organizzazione della tirannide fascista. Passaggio alla clandestinità e emigrazione); III – 1929-1939. *Il partito durante la crisi economica, le guerre del fascismo, la preparazione della seconda guerra mondiale* (a – 1929-1934. La crisi economica e i movimenti antifascisti delle masse e dell'opinione pubblica. Sconfitta dell'opportunismo di destra; b – 1935-1939. Le guerre di Etiopia e di Spagna. Il partito nella lotta per la creazione di un fronte antifascista e per salvare la pace); IV – 1940-1946. *Il partito durante la seconda guerra mondiale. La guerra di liberazione. Vittoria del fronte antifascista e della repubblica* (a – 1940-1943. La lotta contro la guerra sino al crollo del regime fascista; b – 1943-1946. Il partito durante

La periodizzazione utilizzata in questo lavoro corrisponde alla terza scansione della proposta togliattiana, quella relativa al periodo 1929-1934, dalla 'svolta' al patto di unità d'azione del PCd'I con l'antifascismo socialista e democratico all'estero. Si tratta della prima fase del complesso e ambiguo processo di organizzazione sul piano teorico e pratico dell'antifascismo italiano ed europeo; la seconda fase, dal 1934 alla guerra, è caratterizzata, tra continuità e rotture, dalla partecipazione alla guerra di Spagna, alla difesa della democrazia, alla formazione dei Fronti popolari. Indubbiamente si tratta di un periodo molto controverso della storia del PCI e dell'antifascismo in esilio, come ha dimostrato la storiografia, comunista e non, che nel corso degli anni si è ad esso interessata. Il tema di questo lavoro s'incetra, dunque, sulla verifica dei vincoli esterni imposti dall'Internazionale Comunista (IC) al gruppo dirigente del PCd'I sul piano teorico e pratico e sulla ricaduta che quei vincoli ebbero all'interno del partito e sull'attività di un «dirigente intermedio», che costituisce il caso di studio di seguito analizzato<sup>3</sup>.

### *Gli anni della "svolta"*

Il 1929 fu un anno di svolta della storia mondiale per le conseguenze della crisi economica che investì il mondo capitalistico. Essa ebbe, com'è noto, forti ripercussioni sul piano economico e finanziario come su quello politico e ideologico. Nel mondo comunista, considerata errata l'analisi dei teorici della socialdemocrazia europea che vedevano nel capitalismo un processo di sviluppo dell'economia «continuo» e «pacifico», si affermò invece la teoria del crollo del capitalismo, causa dell'espulsione di grandi masse di lavoratori dal processo produttivo, la tesi dell'incapacità del capitalismo di autoriformarsi, la «fine del mondo borghese». Sul piano politico, la socialdemocrazia era considerata «alleata» e «strumento» delle classi reazionarie. Per converso, veniva esaltato il modello dello stato sovietico, del socialismo reale, trasformato «con un ritmo sconosciuto al capitalismo» in un paese agricolo avanzato, collettivizzato, e industriale moderno: da un lato, quindi, la caduta del capitalismo; dall'altro, «il successo», «il benessere», «il progresso», «la civiltà socialista». «Due mondi – scriveva Togliatti – stanno di fronte, l'uno che decade e si sfascia, l'altro che viene costruito vittoriosamente. Questo contrasto diventa il tema centrale della storia d'Europa e del mondo intero»<sup>4</sup>.

I tempi e i modi di un cambio di linea politica del PCd'I durante il periodo considerato furono dettati dagli sviluppi della politica dell'IC e dall'ideologia staliniana che poggiava sul centralismo delle decisioni, teorizzava il comunismo in un solo paese, affermava la centralità del partito nell'organizzazione dello stato sovietico; visioni e convinzioni ormai imperanti nei partiti comunisti

la guerra popolare di liberazione. La vittoria del fronte antifascista); V – 1947 ... *Il partito alla testa della lotta per la difesa della democrazia e per la pace.* (ivi, pp. 120-121).

<sup>3</sup> Per una trattazione più articolata rinvio a C. PASIMENI, *Lotta al fascismo...*, cit.

<sup>4</sup> P. TOGLIATTI, *op. cit.*, p. 143.

dell'Europa occidentale, specialmente in quello tedesco. Fu il X Plenum dell'IC (Mosca 3-19 luglio 1929) a segnare il punto di svolta del partito comunista italiano, che da quel momento intraprese una nuova strategia molto più rispondente a quella sovietica. I primi segnali, però, si erano avuti un anno prima durante il VI Congresso del PCUS (luglio-settembre 1928), dove si era consumato lo scontro tra Stalin e Bucharin e dove erano state poste le premesse della crisi del gruppo dirigente sovietico, che ebbe ripercussioni sugli altri partiti comunisti europei e, in particolare, su quello italiano<sup>5</sup>. L'analisi dell'IC sulla crisi del capitalismo avviò all'interno del movimento operaio internazionale una nuova fase, che avrebbe chiuso il periodo della «stabilizzazione relativa» del capitalismo, esaltato il processo della «radicalizzazione delle masse» e, quindi, aperto la prospettiva di una nuova fase rivoluzionaria. Si rafforzava, inoltre, la convinzione di una «guerra imperialistica» contro lo Stato sovietico, contro la patria del socialismo, contro lo stato proletario che andava difeso specialmente sul piano ideologico. Si consolidò in quel momento l'immagine della piena identificazione degli interessi del movimento operaio internazionale con quelli dell'URSS. Un'identificazione che faceva leva sull'annullamento di qualsiasi distinzione tra socialdemocrazia e borghesia, tra borghesia e fascismo, il cui governo in Italia era considerato come la «dittatura della borghesia» e, quindi, eliminava la distinzione tra socialdemocrazia e fascismo.

L'equazione socialdemocrazia-fascismo fu meccanicamente trasferita all'interno del dibattito del mondo comunista e furono condannati i comportamenti di quei dirigenti e militanti che avevano accettato, o soltanto mostrato condiscendenza con le tesi della socialdemocrazia, che come classe e per interessi veniva identificata pienamente col fascismo e perciò «traditrice» degli interessi della classe operaia. Nei partiti dell'IC non ci fu spazio per alcuna distinzione all'interno del variegato mondo socialdemocratico. Il socialfascismo assunse così nei partiti comunisti europei la formulazione di una categoria interpretativa, oltre che di linea politica. Il dottrinarismo e il dogmatismo furono le manifestazioni conseguenti. Sul piano politico-organizzativo fu avviata una dura lotta contro «l'opportunismo» di dirigenti e militanti.

<sup>5</sup> G. AMENDOLA, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1921-1943*, Roma, Ed. Riuniti, 1978, pp. 129-130, in particolare le pp. 163-180. Oltre ai volumi di P. SECCHIA, *L'azione svolta dal Partito Comunista in Italia durante il fascismo, 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in «Annali» dell'Istituto G.G. Feltrinelli, a. XI, 1969, Milano, 1970; di P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969; di E. RAGIONIERI (a cura di), *P. Togliatti, Opere*, vol. II, 1926-1929, Roma, Editori Riuniti, 1972; di A. AGOSTI, *Storia del PCI, 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999; cfr. anche la ricostruzione fatta da F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, Bari, De Donato, 1973, pp. 9-100, ed inoltre R. MARTINELLI, *Il Partito comunista d'Italia. 1921-1926: politica e organizzazione*, Roma, Ed. Riuniti, 1977; F. ORMEA, *Le origini dello stalinismo nel Pci: storia della svolta comunista degli anni Trenta*, Milano, Feltrinelli, 1978; V. STRADA (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Venezia, Marsilio, 2003; A. DI BIAGIO, *Togliatti e la lotta per la pace (1927-35)*, in R. GUALTIERI, C. SPAGNOLO, E. TAVIANI (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 106-123.

Strettamente connesso allo schema teorico dell'IC e della polemica nei confronti dell'antifascismo democratico e socialista, all'interno del PCd'I si affermò – come accennato sopra – l'interpretazione della crisi del capitalismo e la prospettiva della «radicalizzazione delle masse» che comportava la riorganizzazione del lavoro politico in Italia, la ridefinizione del ruolo del partito come soggetto rivoluzionario funzionale agli obiettivi che la situazione interna del paese sembrava richiedere. Si trattava quindi di attrezzare il partito per una riorganizzazione delle strutture di base in Italia e di mobilitare i suoi militanti. Il passaggio da un partito di quadri, così com'era stato concepito nel Congresso di Lione (1926), ad un partito di massa, pur in una situazione clandestina e illegale, e l'abbandono della politica delle alleanze con le altre forze antifasciste, sembrò essere l'obiettivo più immediato per affermare il ruolo del partito come avanguardia rivoluzionaria del movimento operaio e per combattere e sconfiggere il fascismo in patria. Su tale impostazione il partito fece propria la teoria del «socialfascismo» e aprì una forte contrapposizione politica e sindacale con gli antifascisti italiani all'estero – accusati di tradimento della classe operaia e di contiguità con il regime –, e al suo interno contro l'opportunismo.

Non fu una scelta indolore<sup>6</sup>. Il PCd'I fu sottoposto al X Plenum a una «critica spietata», a una «vera e propria requisitoria». Ernesto Ragionieri ha ricostruito il dibattito che si svolse nella Commissione italiana dell'IC. Le ragioni sottese all'accettazione delle tesi della svolta maturata all'interno del Comintern da parte di Togliatti, Grieco e Di Vittorio, furono di «critica condivisione» della linea della «classe contro classe» e del «socialfascismo», non senza aver prima cercato di replicare e di difendere l'impostazione teorica e l'analisi del fascismo dei comunisti italiani, della visione articolata della lotta politica e dei partiti comunisti europei così com'era stata formulata nelle tesi di Lione secondo il metodo dell'*analisi differenziata*, che metteva in discussione il «socialismo in un solo paese» e valorizzava le «vie nazionali al socialismo». Fu messo sotto accusa il comportamento del gruppo dirigente nei confronti della mancata espulsione di Tasca e da qui la critica «alle oscillazioni» nei confronti del Partito comunista tedesco.

<sup>6</sup> Si è discusso molto se le decisioni dell'Internazionale fossero state imposte al gruppo dirigente comunista oppure se la decisione presa, quella di adeguarsi all'impostazione russa e tedesca, fosse stata una scelta convinta di Togliatti e compagni, così come sostiene Pietro Secchia, (cfr. *Id.*, *op. cit.*, pp. 315 e 319). Questi infatti, commentando la scelta della 'svolta', scriveva che «qualunque fosse stato il grado di maturazione della crisi economica e politica italiana la "svolta" nel lavoro in Italia doveva essere realizzata»; che nel partito, una volta «riorganizzate le sue forze, approntati nuovi quadri, ritessuta la rete e l'apparato clandestini, si sentiva forte la necessità di riportare l'asse del lavoro all'interno del paese»; infine, confermando l'autonomia di giudizio e di scelta del gruppo dirigente comunista, smentiva «la leggenda» che la 'svolta' fosse stata imposta dall'Internazionale comunista, da Stalin e dal partito comunista dell'Unione Sovietica. Certo le analisi, le prospettive, le decisioni del VI Congresso e in particolare del X Plenum influirono nell'orientare politicamente il PCd'I, «pesarono per tutto quanto esse avevano di positivo e per gli aspetti negativi» e sostiene che la 'svolta' in Italia «fu decisa dal partito comunista italiano».

«Non fu risparmiata – scrive Ragionieri – l'analisi del fascismo posta a fondamento dell'azione del partito nel corso della crisi Matteotti e successivamente sviluppata, si prese di mira la tendenza del partito italiano ad 'interpretare' sempre le parole d'ordine del Comintern in modo da dare risalto alla importanza degli obiettivi intermedi, fu fatto oggetto di sarcasmo il tentativo di spiegare la permanenza del fascismo al potere senza ricorrere all'argomento della esistenza di una aristocrazia operaia, si criticò il fatto che i comunisti italiani, pretendendo di avere a che fare con una socialdemocrazia di tipo particolare, tendessero a sottrarre la situazione italiana alla applicazione della formula del socialfascismo. Sulla sezione italiana del Comintern si levò nel campo teorico la critica di 'eccezionalismo' e nell'attività pratica l'accusa di opportunismo»<sup>7</sup>. A nulla valse la difesa da parte di Grieco, che tentò di rivendicare l'originalità della politica comunista italiana e il metodo seguito dal partito; egli respinse le accuse di deviazioni opportunistiche e di inutile distinzione riguardo alla socialdemocrazia italiana rispetto a quella tedesca o francese. «Veniva cioè colpito – ha scritto Giorgio Amendola – proprio il punto su cui Togliatti, nel CC del PCd'I di febbraio-marzo, aveva cercato di stabilire una linea di difesa, nell'esaltazione della 'continuità' della linea seguita dal PCd'I, in base a una analisi differenziata e allo studio delle particolarità del paese, per accertare la sua originalità ed i caratteri propri della rivoluzione antifascista»<sup>8</sup>.

Proprio in quei giorni in cui si svolgeva l'assise del X Plenum dell'IC, Togliatti il 12 luglio 1929 inviava ai dirigenti del partito una riflessione ancora più approfondita sui caratteri del fascismo in Italia rispetto all'analisi fatta negli anni precedenti, «non già una definizione nel senso vero e proprio della parola», egli scriveva, ma l'individuazione «[de]gli elementi che mi sembrano più importanti»<sup>9</sup> e sui quali sarebbe ritornato in seguito. Quell'analisi, anche se ancora non pienamente sviluppata, come lo stesso Togliatti aveva sottolineato in premessa, mostrava comunque l'originalità del caso italiano e dello sviluppo del capitalismo italiano. Quella riflessione avrebbe trovato una più matura elaborazione nelle *Lezioni sul fascismo*, tenute tra il gennaio e l'aprile 1935, in preparazione del VII Congresso dell'IC<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> E. RAGIONIERI, *Il giudizio sul fascismo. La lotta contro il fascismo. I rapporti con l'Internazionale comunista*, in AA.VV., *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma, Ed. Riuniti, 1976, p. 39; il dibattito alla commissione italiana dell'IC è in F. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 206-232, ed anche pp. 233-238.

<sup>8</sup> G. AMENDOLA, *op. cit.*, pp. 155-156.

<sup>9</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivio PCI (FIG APCI), f. 728, *Circolare di Togliatti*, 12 luglio 1929. Per un'analisi più approfondita rinvio al mio *Lotta al fascismo...*, cit., pp. 60-61.

<sup>10</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Où est la force du fascisme italien?*, articolo apparso su «L'Internationale communiste», a. XVI, n. 19, 5 ottobre 1934 e pubblicato in appendice a P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Ed. Riuniti, 1974, pp. 167-200. Sulla analisi togliattiana del fascismo cfr. A. AGOSTI, *Togliatti e il fascismo*, in R. GUALTIERI, C. SPAGNOLO, E. TAVIANI (a cura di), *op. cit.*, pp. 79-105, ed anche l'*Introduzione* di G. Vacca a P. TOGLIATTI, *Sul fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2004.

In quella nota Togliatti superava la definizione del fascismo inteso come «dittatura della borghesia». Il fascismo non era solo «l’emanazione politica di una classe (o di un ceto di classe)»; esso si presentava come «il rappresentante della totalità degli interessi di tutta la nazione». Il fascismo era un «unico partito» che s’identificava con lo Stato, «il quale non è più lo Stato di questa o quella classe, ma lo Stato sopra le classi»<sup>11</sup>. Veniva teorizzato, già in questa fase, il rapporto fascismo-capitalismo nella originale visione del componimento degli interessi della borghesia sotto il controllo dello Stato, nell’economia e nella società, soggetta a subire la forza coercitiva non delle classi dominanti ma di uno Stato che si sostituiva ad esse, nel momento in cui annullava le differenze di classe. Si trattava di una tesi che poneva l’accento sulla forza che il regime totalitario aveva assunto nel paese, contro il quale era necessario una mobilitazione delle masse. In questo senso la lotta al fascismo non era separabile dalla lotta al capitalismo e man mano che il fascismo presentava il volto di regime reazionario di massa era necessario tanto più attrezzare il partito, soggetto rivoluzionario, per portare a fondo la lotta per l’affermazione della dittatura del proletariato, anche attraverso l’azione rivoluzionaria. In questo senso, come si evince dalle parole stesse di Togliatti, non era più necessario prevedere la fase intermedia dell’Assemblea repubblicana e costituente com’era stata elaborata da Gramsci<sup>12</sup>.

Dopo le decisioni del X Plenum, l’Ufficio Politico del partito all’estero si allineò, nonostante le resistenze mostrate dalla delegazione italiana, alle indicazioni dell’IC sulla parola d’ordine della lotta al «socialfascismo» e all’«opportunismo» e decise il rientro dei migliori quadri dell’emigrazione in patria, dove si prevedevano sbocchi rivoluzionari. Il precipitare della situazione interna richiedeva un partito che fosse pronto a dirigere il movimento popolare e rivoluzionario contro il fascismo. Si trattava di una vera e propria “svolta” della linea politica del partito.

La decisione di trasferire il centro politico in Italia fu spiegata da Togliatti al comitato centrale della Federazione giovanile comunista nel gennaio 1930<sup>13</sup>. Egli evidenziò i caratteri della crisi del capitalismo, il modo in cui i comunisti italiani sarebbero arrivati «ad una situazione rivoluzionaria acuta» e il modo in cui si sarebbe sviluppata in Italia la rivoluzione proletaria delle masse operaie e contadine contro il fascismo. Sbarazzava la prospettiva degli antifascisti democratici e socialisti, i quali (organizzati all’estero nella Concentrazione repubblicana, che, almeno fino a quella data, aveva mantenuto i caratteri della «fragmentarietà» ed era «priva di azione pratica»<sup>14</sup>) ritenevano che la borghesia si

<sup>11</sup> FIG, APCI, 728, *Circolare*, cit.

<sup>12</sup> Sulla fase intermedia dell’Assemblea costituente e repubblicana vi è un interessante e articolato dibattito storiografico. Per quanto riguarda le riflessioni più recenti sul pensiero gramsciano rinvio ai saggi riportati nei due volumi a cura di F. GIASI, *Gramsci nel suo tempo*, con prefazione di G. Vacca, Roma, Carocci, 2008.

<sup>13</sup> P. TOGLIATTI (Ercoli), *Compiti nuovi, Discorso al CC della FGCI*, 8 gennaio 1930, in P. SECCHIA, *op. cit.*, pp. 275-283; ed anche P. TOGLIATTI, *Necessità di una svolta*, in E. RAGIONIERI (a cura di), *P. Togliatti, Opere*, vol. III, tomo I (1929-1935), Roma, Ed. Riuniti, 1973, pp.129-143.

<sup>14</sup> Sui caratteri della Concentrazione fino al 1934, anno dello scioglimento, della riunificazione socialista, della firma del patto di unità d’azione col PCd’I cfr. L. RAPONE, *L’Italia antifasci-*

sarebbe distaccata dal fascismo e dal governo reazionario e che questo sarebbe crollato per consunzione interna. Una prospettiva che aveva conquistato alcuni strati di lavoratori e anche elementi del partito, ma che Togliatti scartava decisamente per il fatto che la crisi economica e politica del paese investiva la sostanza stessa del capitalismo italiano. «Il fascismo, egli scriveva, è la resistenza organizzata del capitalismo italiano alla rivoluzione proletaria» e per questo la classe operaia era l'antagonista storica del capitalismo e doveva perciò essere all'avanguardia della lotta. Non era concepibile per Ercoli nessuna rottura degli equilibri economici, sociali e politici «senza che irromp[essero] sulla scena politica le masse del proletariato», alle quali spettava il compito storico di risolvere il problema della proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, il problema della terra, il problema del potere. Continuando nella sua analisi stringente della situazione italiana e dei processi che la caratterizzavano, Togliatti passò poi a definire i compiti che spettavano al partito. «In parole povere, noi andiamo verso un periodo di gravi lotte e di profonda disgregazione sociale, egli scriveva, nel quale l'elemento predominante sarà dato dalla rivolta, dall'insurrezione, dalla guerra civile delle masse lavoratrici guidate dal proletariato contro le classi dirigenti capitalistiche». In sostanza, egli poneva al partito il compito «di diventare il partito dell'insurrezione e della guerra civile non a parole, nei fatti» e a tale scopo subordinava tutto il lavoro del partito, nonostante vi fosse «un distacco enorme» tra la situazione politica e la situazione organizzativa, come egli stesso riconosceva. Un partito rivoluzionario/bolscevico organizzato per l'insurrezione e la guerra civile, non poteva ammettere forme di esitazione sulla linea politica, incertezze nella militanza; né tanto meno nell'apparato clandestino. Sul piano politico voleva dire che era necessario «continuare, estendere, approfondire la lotta contro il pericolo dell'opportunismo [...] passando dal terreno ideologico e politico generale al terreno dell'azione pratica quotidiana», per cui «le direttive generali, l'autocritica, le analisi» non erano più sufficienti. Bisognava essere «molto chiari e d'accordo sulle conseguenze pratiche» che ne derivavano. Era inammissibile pensare che di fronte alla funzione rivoluzionaria del partito, così esplicitamente formulata da Togliatti, all'analisi della crisi del capitalismo, al processo di radicalizzazione delle masse, fossero tollerate forme spontanee di organizzazione e di lotta al fascismo. Sarebbe «un errore di ritenere – egli scriveva – che lo svolgimento del processo rivoluzionario, il passaggio delle masse a posizioni sempre più avanzate, la moltiplicazione ed estensione degli episodi di lotta aperta e l'organizzazione del movimento abbiano luogo spontaneamente». La conseguenza era che la situazione generale del paese richiedeva una «svolta decisiva», nel senso che vi erano le condizioni, secondo Togliatti, «di un acceleramento del 'tempo di lavoro', di un maggior av-

sta, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia d'Italia. 4. Guerre e fascismo. 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 514. Sull'antifascismo italiano ed europeo cfr. i saggi riportati in F. DE FELICE (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali VI, Roma, La Nuova Italia, 1997, e in A. DE BERNARDI, P. FERRARI (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004.

vicinamento alla situazione italiana, di un'estensione dei contatti con le masse»<sup>15</sup>.

Il dibattito sulla nuova linea politica del partito provocò profonde lacerazioni nel gruppo dirigente. Fu avviata la lotta contro l'opportunismo al vertice, nei quadri intermedi e nella base del partito. «Per avere un'idea della gravità della spaccatura interna – ha scritto Paolo Spriano – basti questo dato: degli otto membri dell'Ufficio politico, ben cinque verranno espulsi: prima Angelo Tasca, poi i cosiddetti 'tre', Alfonso Leonetti, Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli, poi Ignazio Silone». Gli altri dell'Ufficio politico erano Togliatti, Ruggiero Grieco e Camilla Ravera<sup>16</sup>.

*«Il Centro è un cavallo e la base una tartaruga»*

La questione dell'organizzazione del partito in Italia, il rapporto con le masse, la ripresa dell'attività dei nuclei comunisti sfilacciati ma ancora presenti in patria costituì il nodo centrale delle discussioni nel gruppo dirigente nel corso degli anni 1929-1934, che portò alla decisione di espellere o di allontanare alcuni esponenti dell'apparato, fra i quali anche Antonio Vincenzo Gigante. Non si trattava di un dirigente di primo piano del calibro di Tasca, Leonetti, Tresso, Ravazzoli, Silone – tutti tra i fondatori del PCd'I – che avevano criticato non senza ragione la linea politica della "svolta", ma di un «quadro intermedio» del partito clandestino all'estero, come egli amava definirsi.

Gigante, nato a Brindisi nel 1901 si trasferì con la madre e i fratelli a Roma nel 1922, dove lavorò come operaio edile. Militò nel partito socialista e poi nel partito comunista fin dalla sua fondazione. Visse appena 43 anni, molti dei quali trascorsi in clandestinità e gli ultimi dieci anni della sua vita in carcere. Fu uno degli «ispettori» mandati dal partito a Milano, Bergamo, Udine e Trieste per conoscere la situazione politica delle località visitate, per verificare la presenza di nuclei comunisti attivi, la possibilità di stabilire contatti con le masse lavoratrici e capire se vi fossero le condizioni per organizzare movimenti di opposizione al regime. Alla fine del 1929, fu cooptato nel Comitato centrale del PCd'I all'estero e vi restò fino al IV Congresso del partito (Colonia, aprile 1931). Venne accusato di «opportunismo» e, «processato», fu relegato ai margini del partito e poi allontanato dal lavoro politico e sindacale. Fu reintegrato nel 1933, dopo aver lavorato nel Partito comunista belga e poco dopo arrestato a Milano dall'Ovra. Venne dunque condannato dal Tribunale Speciale a diciotto anni di carceri, dieci dei quali trascorsi nel carcere di Civitavecchia e poi trasferito nel campo di concentramento di Reniggi di Anghiari, in provincia di Arezzo, dove erano detenuti i prigionieri di guerra montenegrini, albanesi, slavi e croati dopo l'invasione della Jugoslavia da parte degli eserciti italo-tedeschi e lo smembramento di quei territori. L'8 settembre 1943, con altri detenuti slavi,

<sup>15</sup> P. TOGLIATTI, *Necessità di una svolta*, cit.

<sup>16</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., vol. II, p. 181.



riuscì a fuggire e a riparare nella Venezia Giulia e nell'Istria, dove era in atto la guerra di resistenza e partigiana. Egli visse da dirigente del PCd'I e del CLNAI la breve stagione della guerra partigiana e antifascista, quando a Trieste, a seguito di una delazione, fu catturato dalla Gestapo e internato nel campo di concentramento nazista della Risiera di San Sabba. A tutt'oggi non sono certi né il luogo né la data della sua morte, avvenuta tra novembre 1944 e febbraio 1945<sup>17</sup>.

Nell'ambito della stagione storiografica rivolta agli studi sociali e al recupero delle biografie del movimento operaio, il percorso umano, politico e resistenziale di Gigante ha trovato rilievo nei dizionari ed enciclopedie del movimento operaio e della Resistenza e dell'antifascismo. Quelle biografie ci offrono, tra l'altro, la descrizione di un uomo dalle grandi doti umane e dallo spiccato senso della solidarietà verso i compagni in lotta, di un dirigente comunista impegnato nella lotta clandestina a fianco dei suoi compagni sloveni e croati, di un combattente per la democrazia e la liberazione del paese. L'attività svolta in clandestinità e il rapporto che egli ebbe con l'Ufficio politico del partito comunista clandestino durante gli anni della "svolta" sono gli aspetti del suo percorso politico rimasti in ombra. Prima ancora di aver subito le atrocità del carcere fascista e la prematura scomparsa nel campo di concentramento nazista della Risiera di San Sabba, Gigante fu vittima delle forti umiliazioni subite sul piano umano e politico, dovute alle pressioni ideologiche dello stalinismo sul partito comunista italiano e sui suoi militanti. Quel tratto della sua vicenda personale e politica è stato per molto tempo rimosso, forse per opportunità politica, dal momento che gli stessi suoi compagni di partito e di lotta, che all'indomani della sua scomparsa avviarono le prime ricerche per conoscere la verità, non hanno fatto mai riferimento a quelle vicende. Un percorso trascurato, una parentesi forse volutamente ignorata.

Con lo pseudonimo di Baldi, Gigante inviò delle relazioni molto dettagliate all'Ufficio politico del partito all'estero, nelle quali descrisse fedelmente il quadro della situazione organizzativa del partito, che non era affatto quella che il gruppo dirigente pensava di trovare. Dai contatti avuti con i compagni, egli riferiva che non vi era nelle campagne come nelle fabbriche una presenza rivoluzionaria delle masse. Anche le manifestazioni di protesta che pure si erano verificate in Italia non erano affatto riconducibili ad un'azione consapevole e antifascista delle masse. Esse erano causate – come si legge nelle relazioni di Baldi – dalle difficili condizioni materiali che i lavoratori subivano sui posti di lavoro. Le diverse manifestazioni di protesta erano piuttosto una «reazione spontanea delle masse», che escludevano la presenza del partito.

<sup>17</sup> Ho potuto ricostruire la sua biografia attraverso la documentazione, in parte inedita, conservata negli archivi del PCI presso la Fondazione Gramsci e attraverso il prezioso materiale privato, custodito dalla figlia Miuccia Gigante, che con grande liberalità mi ha messo a disposizione. Per quanto riguarda le notizie biografiche su Gigante e la fase del "processo" nei suoi riguardi al Congresso di Colonia, rinvio al mio *Lotta al fascismo...*, cit., pp. 77-110.

A Milano, ad esempio, parlando della situazione dei lavoratori in fabbrica, pur non condividendo il giudizio dei compagni milanesi, Gigante scriveva che era «assurdo agitare fra la massa operaia la parola d'ordine dell'aumento dei salari, perché questa parola d'ordine non è sentita dagli operai, i quali si sono rassegnati a questa vita di miseria e di stenti, tanto che subirebbero senza fiatare un'altra riduzione dei salari»<sup>18</sup>. E a proposito dell'organizzazione, pur verificando segnali di ripresa, egli prendeva atto che l'attività politica si concentrava essenzialmente nel lavoro di propaganda, limitata alla sola distribuzione del materiale che il centro inviava, tanto che i contatti tra i diversi gruppi che si erano ricostituiti avvenivano soltanto al momento della distribuzione del materiale. In sostanza – egli scriveva – «i gruppi di compagni presenti non svolgono alcun'altra attività, non vivono una vita politica e i compagni più di quanto hanno fatto non si sentono di fare. Più in là non si sentono di andare, perché il timore di esporsi troppo li domina»<sup>19</sup>. Allo stesso modo, anche l'impegno politico attivo risultava quasi improponibile. «Il compito [dei] compagni che finora abbiamo utilizzato, è finito. Essi potranno considerarsi come elementi di riserva, soltanto di riserva». Partiva da queste considerazioni la convinzione che per avviare la fase rivoluzionaria delle masse nel paese, il partito avrebbe dovuto formare il quadro dirigente in loco, senza per questo prevedere il trasferimento dei dirigenti dall'estero in Italia, come invece era stato deciso. «Per la mancanza di un centro dirigente capace, egli continuava, siamo lontani dal poter registrare un progresso politico. I compagni, in questo periodo di distacco dal centro si sono formati delle concezioni particolari. Quando il Partito si propone di raggiungere certi obiettivi, questi compagni li vedono sotto un altro aspetto, ritenendoli cose fuori posto». Insomma, «discutendo con i compagni – egli concludeva – si ha l'impressione che il Centro è un cavallo e la base una tartaruga», tanto che «qualche compagno dice che il Centro è fuori dalla realtà»<sup>20</sup>.

Queste e altre considerazioni, che si possono leggere nei verbali ispettivi, in una logica centralistica e fortemente ideologizzata qual era quella del PCd'I, non ammettevano forme di lotta delle masse spontanee. Affermare il contrario significava mettere in discussione la presenza stessa del partito rivoluzionario e, al tempo stesso, porre riserve sulla linea politica della “svolta”, come quelle che erano state avanzate da Tresso, Leonetti e Ravazzoli (i “tre”). Per questo Gigante fu accusato di “opportunismo”. Per lui, ma per chiunque altro militante o dirigente avesse mostrato dubbi sulla linea politica, non c'era posto all'interno di un partito rivoluzionario e bolscevico.

Senza riportare le lunghe discussioni attorno al caso Gigante, le pretestuose motivazioni che lo videro soccombere alla logica stalinista, e lo condannarono,

<sup>18</sup> Tutti i rapporti di Baldi sono in FIG, APCI, f. 773, *Rapporti delle organizzazioni locali sul lavoro del PCI in Lombardia, Emilia, Udine, Trieste. Rapporto di Baldi del viaggio del mese di luglio a Milano, 1929*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

mi limiterò ad alcune considerazioni che i massimi dirigenti, fra cui Togliatti e Grieco, fecero a conclusione del congresso di Colonia dove «fu conchiusa la lotta contro i gruppi opportunisti»<sup>21</sup>. Esso si svolse alla presenza di alcuni commissari dell'IC e sia gli interventi sia il dibattito sembrarono schiacciati sull'affermazione dell'ortodossia sovietica. L'obiettivo era quello di trovare un capro espiatorio, perché fosse dimostrato che il partito stava procedendo all'eliminazione degli ultimi residui di «opportunismo» ancora presenti nelle file del gruppo dirigente.

Gigante fu accusato di non aver condotto una lotta radicale contro i «tre», che erano stati espulsi dal partito; che egli avrebbe dovuto avere «la coscienza critica dei suoi errori», che avrebbe dovuto «saperli riconoscere» e non «aspettare dieci mesi per riflettere». Gli furono rimproverate anche «le gravi cose che aveva detto», «le gravi accuse fatte al Centro del Partito», nel senso cioè che «il Partito non esisterebbe più come partito della classe operaia»<sup>22</sup>.

Egli si difese dichiarando che «la lotta fatta contro di me e quindi contro l'opportunismo è stata condotta in modo anche personale». Com'era stato deciso nel Comitato centrale del giorno prima, Gigante intervenne nella seconda, terza e quarta giornata dei lavori del congresso di Colonia. Con spirito autocritico, riconobbe i suoi «errori» e cercò di non provocare altre fratture con l'apparato. Egli dichiarò di essere «completamente d'accordo» con il rapporto Ercoli (Togliatti), che definì «ampio e soddisfacente» perché aveva toccato «i compiti essenziali del Partito», quello del rapporto con le masse, che Gigante riteneva essere il tema «fondamentale» del IV Congresso<sup>23</sup>.

Sulla base dell'esperienza ispettiva, però, egli confermò quanto aveva riportato nei suoi rapporti. «Non è solo ora che il Partito si è reso conto del distacco esistente fra esso e le masse», egli disse. «Per questa ragione fin dal 1929 il Partito si è posto il problema di accelerare il ritmo del suo lavoro. I successi ottenuti nella riorganizzazione sono innegabili. Il problema di fare di più si poneva. Il Partito comunista cominciava a farsi sentire di nuovo. Si trat-

<sup>21</sup> Sul Congresso di Colonia Togliatti scrive che in quell'assise «si videro già alcuni notevoli risultati, perché vi furono presenti delegati di tutte le regioni d'Italia e di tutti i centri dove nell'anno precedente vi erano state manifestazioni e lotte di lavoratori. Nei documenti preparatori del congresso e usciti da esso vi sono ancora formulazioni non del tutto esatte, che palesano una certa fretta nel sollecitare uno sbocco rivoluzionario; vi è ancora un po' di imbarazzo dottrinario nel tracciare le prospettive e fissare le parole d'ordine politiche, nel complesso però questi documenti sono penetrati di uno slancio vigoroso, nuovo, che viene dal paese, e trasmesso al partito gli consentirà, negli anni successivi, di estendere la sua influenza e stabilire contatti con i gruppi e strati più diversi della popolazione» (P. TOGLIATTI, *Appunti per una storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 145-146). Per G. Galli quel Congresso fu «del tutto diverso dai precedenti», perché «caratterizzato dall'assenza di qualunque contrapposizione di tesi, di qualunque rilievo critico di fondo» (ID., *Storia del PCI. Il Partito Comunista Italiano: Livorno 1921, Rimini 1991, Milano, Kaos ed., 1993*, p. 98).

<sup>22</sup> FIG, APCI, f. 917, *Protocolli del IV Congresso del PCI, I e II giorno. Aprile 1931*. Alcuni degli interventi sono stati pubblicati in P. SECCHIA, *op. cit.*, pp. 391-411.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

tava di politicizzare le nostre organizzazioni di base e il lavoro di tutto il Partito»<sup>24</sup>.

Quella dichiarazione suonò, nell'assemblea congressuale, come una sottolineatura di un ulteriore limite dell'attività del partito; nel senso cioè che il processo di «radicalizzazione delle masse» in Italia fosse privo alla base di una convinta partecipazione politica e le manifestazioni di protesta come un fenomeno spontaneo. «Io vedevo – egli disse – una lentezza tremenda alla base ed una incomprensione dei compiti che il Partito le poneva. Io volevo trasmettere al partito questa sensazione e per questo è sembrato che io fossi d'accordo con i "tre". [...] Nei fatti io ero solidale con la politica del partito – egli affermò –. Le mie obiezioni si riferivano soltanto ad un aspetto della questione: la base non avrebbe capito gran parte dei compiti fissati dal Centro. [...] In questo consiste l'errore da me commesso, che rinnego completamente. Ciò non vuol dire che la questione da me posta sia stata superata»<sup>25</sup>.

L'autocritica di Gigante non fu sufficiente per i delegati al Congresso per una sua riabilitazione. Fu attaccato da Ruggiero Grieco, il quale ribadì che «non si aumenta il ritmo del nostro lavoro, non si diminuisce di un millimetro la distanza fra il Partito e le masse se non si riesce ad individuare l'opportunismo e a batterlo». «Noi abbiamo condotto e conduciamo ancora una battaglia contro l'opportunismo. Durante questa battaglia un certo numero di dirigenti del Partito sono stati colpiti con misure di organizzazione fino alla loro eliminazione dalle nostre file»<sup>26</sup>, anche se, nonostante tali misure, l'opportunismo non era stato affatto eliminato. «Se lo ammettessimo, si commetterebbe un grave errore. Noi siamo dei combattenti rivoluzionari e – tra noi – non c'è ragione di trattarci in maniera complimentosa». Respinse decisamente la possibilità di operare una distinzione tra forme diverse di opportunismo, perché una tale operazione avrebbe il significato di ammettere all'interno del partito «due categorie di compagni: i dirigenti, nei quali l'opportunismo si chiama crudamente tale, e i compagni di base, nei quali l'opportunismo si chiama incomprensione». Se così fosse, si chiedeva retoricamente Grieco, «che razza di Partito bolscevico sarebbe il nostro se ci mancasse persino il coraggio di vedere il male nei nostri ranghi, di caratterizzarlo, ovunque si trovi? L'opportunismo è l'influenza della ideologia di altre classi nelle file del proletariato e del Partito. Esso non è solo un pericolo per il nostro Partito, ma per tutti i Partiti della Internazionale, compreso il partito russo». «Se io assumerò delle posizioni opportuniste mi si farà attorno una grande campagna di isolamento, mi si costringerà a capitolare, e se resisterò sulle mie posizioni sbagliate mi si allontanerà dal Partito senza tanti complimenti». E, comunque, la condizione perché anche alla base fosse eliminato l'opportunismo stava nel fatto che esso fosse «distrutto al Centro»<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> *Ibidem.*

Nelle conclusioni, Togliatti ritornò sul caso Gigante, stroncando definitivamente l'autocritica da lui fatta. «La linea politica quale è stata fissata nelle tesi e nel rapporto – egli disse – non è stata combattuta da nessuno. Soltanto il compagno Baldi (Gigante) ha dimostrato di non avere ancora compreso l'importanza della lotta che è stata condotta contro l'opportunismo. Egli esita a riconoscere i suoi errori e, per coprirli, commette errori più gravi, dimostrando di non possedere le qualità di un bolscevico. Contro i compagni che cerchino di restare come lui, in una posizione intermedia – egli concluse – si deve continuare a lottare senza pietà»<sup>28</sup>.

Togliatti chiuse la campagna contro Gigante, considerato «opportunist», «diplomatico», un militante che non possedeva le «qualità di un bolscevico», le qualità di un vero rivoluzionario, e lo allontanò da ogni incarico di lavoro nel partito e nel sindacato, salvo ad essere riammesso dopo aver lavorato nel partito belga e dato prova di fedeltà alla linea del partito.

Gigante fu una delle vittime del modo stalinista di concepire la militanza politica negli anni Trenta da parte di un partito che viveva certamente nell'illegalità e continuamente alle prese con la repressione fascista, ma che aveva accettato l'applicazione della pratica del centralismo delle decisioni elaborate dall'IC e la fedeltà a Stalin, per cui chi non era in sintonia con le decisioni del gruppo dirigente era fuori dal partito. Ciò comportava l'eliminazione o la messa al bando di qualsiasi forma di dissenso politico o di opposizione, così come avvenne per Gigante e per tanti altri militanti comunisti che, in quel tornante difficile degli anni Trenta, ma anche dopo e in un certo senso oltre la stessa destalinizzazione, furono allontanati dal partito per aver espresso un dissenso o per aver dubitato della linea politica. Le vittime dello stalinismo, dunque, non furono soltanto quei numerosi comunisti emigrati a Mosca, considerata la patria del «mondo nuovo», i quali subirono le carceri dei gulag<sup>29</sup>. Vittime furono anche tanti altri dirigenti e militanti, più o meno noti, che subirono emarginazione politica e mortificazione morale sul piano personale per il fatto solo di aver manifestato dissenso, per i quali era sancita l'accusa di frazionismo e quindi l'espulsione, o più semplicemente per aver espresso divergenze sulla linea politica o sul gruppo dirigente. Gigante non fu un dissidente, né un oppositore dichiarato della linea del partito. Anche per questo il provvedimento preso non fu l'espulsione ma il suo allontanamento, che gli causò la mancata riconferma nel comitato centrale, neanche come membro candidato. Gigante fu emarginato dal partito con l'accusa di aver avuto rapporti con il gruppo dei «tre», di non aver dissentito pubblicamente e immediatamente dalla loro posizione. Egli fu retrocesso a semplice militante e allontanato come se fosse un «appetato», come ha ri-

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> F. LUSSANA, *Lettere dalla Russia. Vivere o morire di comunismo negli anni Trenta*, in «Studi Storici», a. 45, n. 4, ottobre-dicembre 2004, pp. 905-937, ora in EAD., *In Russia prima del Gulag*, Roma, Carocci, 2007; ed anche E. DUNDOVICH, F. GORI, *Italiani nei lager di Stalin*, Roma-Bari, Laterza, 2006; G. LEHNER, *Carnefici e vittime*, Milano, Mondadori, 2006.

cordato Giorgio Amendola. Solo per aver «esitato», come specificò Togliatti e poi Pietro Secchia, gli fu inflitta una pena ancora più umiliante sul piano politico rispetto alla stessa espulsione. In altri termini, non gli fu concessa alcuna attenuante per salvaguardare la propria identità di giovane dirigente del partito comunista clandestino. Quell'esitazione nell'aderire pienamente alla linea del partito significò, infatti, per un militante rivoluzionario, per un «autentico bolscevico», non possedere le qualità di un dirigente comunista, e cioè, le qualità di una ferrea disciplina, il senso della saldezza del gruppo dirigente, il lavoro per tenere sempre più coeso il partito e, infine, la sottomissione piena e acritica all'Internazionale Comunista.